

MERCOLEDI XXV SETTIMANA T.O.

Lc 9,1-6: ¹ Convocò i Dodici e diede loro forza e potere su tutti i demòni e di guarire le malattie. ² E li mandò ad annunciare il regno di Dio e a guarire gli infermi. ³ Disse loro: «Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né sacca, né pane, né denaro, e non portatevi due tuniche. ⁴ In qualunque casa entriate, rimanete là, e di là poi ripartite. ⁵ Quanto a coloro che non vi accolgono, uscite dalla loro città e scuotete la polvere dai vostri piedi come testimonianza contro di loro». ⁶ Allora essi uscirono e giravano di villaggio in villaggio, ovunque annunciando la buona notizia e operando guarigioni.

Il testo evangelico odierno riporta un discorso di Gesù, pronunciato in concomitanza con l'invio dei Dodici in missione. Il brano odierno è riportato da tutti e tre i Vangeli sinottici, ma con alcune differenze. Va notato che il mandato dei Dodici, si colloca in un momento successivo a quello della costituzione del gruppo apostolico. C'è quindi una dilazione di tempo tra la nascita dei Dodici come gruppo portante della comunità cristiana e il loro invio. Cristo si preoccupa insomma di formare con attenzione i Dodici, prima di affidare loro il ministero. L'evangelista Luca presenterà con maggiori dettagli questa preparazione dei Dodici, precisando perfino i contenuti degli insegnamenti di Gesù destinati a prepararli al non facile compito connesso al ministero apostolico. Questa divina pedagogia si replica nella vita di tutti i discepoli, che vengono preparati accuratamente dallo Spirito di Dio ad affrontare le loro missioni, le prove che li attendono, le svolte che il divino volere richiederà alla loro vita. Cristo non mette mai la persona dinanzi a combattimenti impari, o a missioni superiori alle proprie possibilità. Potrebbe verificarsi, semmai, che la pedagogia di Cristo non sia accolta dalla docilità della persona, e perciò venga in parte vanificata dalla leggerezza, dalla disubbidienza, dall'incostanza. In questo caso, si potrebbe arrivare impreparati ai momenti cruciali della nostra vita, ai quali il Signore voleva prepararci.

Il testo di Marco dice che Gesù li invia a due a due: «Chiamo a sé i Dodici e prese a mandarli a due a due» (Mc 6,7). L'annuncio del vangelo ha bisogno di essere confermato, prima ancora che dai miracoli e dai segni, da una essenziale capacità di comunione. I dodici vanno a due a due, perché hanno bisogno di sperimentare una vita comunitaria e fraterna, hanno bisogno di essere innanzitutto una piccola comunità dalla quale la Parola del vangelo può essere testimoniata in modo credibile. Laddove l'amore è contraddetto dallo stile di vita, il vangelo non sarà mai creduto; anche in presenza di miracoli e di segni, là dove manca l'amore certamente non c'è Dio.

Il medesimo versetto continua dicendo: «e dava loro potere sugli spiriti impuri» (Mc 6,7). Questa osservazione del loro potere carismatico è collocata successivamente al fatto che essi sono mandati a due a due. L'esperienza carismatica conferma la Parola del vangelo,

ma prima di tutto c'è l'amore. Inoltre, il fatto che il potere carismatico sugli spiriti immondi sia citato successivamente, esprime anche un'altra verità: la potestà delle tenebre non può prevalere contro la Chiesa, ma lo può sul singolo che Satana sapientemente conduce verso l'isolamento. Allora: prima c'è la comunione ecclesiale, e dopo la vittoria sul potere delle tenebre. E' la Chiesa che vince il potere delle tenebre, e in essa il singolo battezzato e il singolo discepolo; fuori da essa nessuno ci garantisce nulla.

Questo medesimo versetto esprime anche un altro dato costante del discepolato: l'annuncio del vangelo non è mai una iniziativa personale; il vangelo si annuncia perché si è mandati dalla Chiesa. L'essere mandati "a due a due", ancora una volta pone l'accento sul primato della Chiesa nei confronti del singolo, che potrebbe anche avere molte iniziative belle ma che romperebbero la comunione se non fossero portate avanti nel contesto dell'ubbidienza e della comunione ecclesiale.

L'invio missionario, secondo i Vangeli sinottici, esige che l'annunciatore del Vangelo non sia appesantito o ingolfato in grovigli di situazioni umane. La "povertà" che si richiede al missionario cristiano è sinonimo di "libertà" da legami e restrizioni anche lecite, ma che rallenterebbero notevolmente la sua corsa. Osserviamo in parallelo i detti di Gesù sulla libertà del discepolo missionario:

Mt 10,8-10: Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché chi lavora ha diritto al suo nutrimento.

Mc 6,8: E ordinò loro di non prendere per il viaggio nient'altro che un bastone: né pane, né sacca, né denaro nella cintura; ma di calzare sandali e di non portare due tuniche.

Lc 9,3: Disse loro: "Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né sacca, né pane, né denaro, e non portatevi due tuniche".

I tre testi coincidono nelle linee generali, anche se Matteo appare teologicamente più completo per via di due significative aggiunte: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» e «chi lavora ha diritto al suo nutrimento».

All'idea base secondo cui il discepolo missionario non deve lasciarsi ingolfare da eccessive preoccupazioni materiali, Matteo aggiunge un insegnamento che tocca le motivazioni profonde della povertà evangelica: *il necessario per la vita è garantito dalla divina Provvidenza*. Il discepolo missionario non deve permettere alle preoccupazioni materiali di occupargli lo spirito; ciò renderebbe la sua evangelizzazione meno agile e meno incisiva. Uno degli elementi fondamentali della sua credibilità di testimone del Regno è infatti proprio il suo distacco dalle ricchezze.

L'espressione «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date», sembra voler dire perfino di più. Qui il testo evangelico mette in guardia il missionario da una particolare forma di non libertà che è *l'aspettativa del ritorno*. L'azione pastorale è gratuita per definizione. Ed è gratuita nel senso più globale della parola, vale a dire in un senso anche traslato. L'evangelizzazione può anche non attendersi un ritorno di carattere materiale, ma spesso si attende un ritorno di carattere morale, anche inconfessato, in termini di stima, di ammirazione e di rispetto. Per questo subentra l'inquietudine dinanzi alla mutevolezza dei giudizi umani. Anche in questo caso vale il detto di Gesù secondo Matteo: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date». E vale soprattutto la lode stupenda – anche se ingannevole in quel contesto – che i farisei danno a Cristo: «Maestro, sappiamo che sei veritiero [...]. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno» (Mt 22,16). L'esortazione «gratuitamente date» implica senza dubbio questa caratteristica principesca da figlio di Dio di servire la causa dell'uomo senza avere verso l'uomo un atteggiamento servile, ossia *la capacità di agire sempre secondo coscienza, procedendo diritto dinanzi a sé, e trattando come due vili impostori sia la lode che il biasimo dell'uomo*.

A ciò bisogna aggiungere i detti di Gesù sulle esigenze di distacco connesse al discepolato. La povertà del missionario va infatti inquadrata nella povertà più generale richiesta a chi si incammina per le vie del discepolato. Un grave impedimento e una mancanza di libertà che frena il cammino della perfezione cristiana è l'attaccamento disordinato agli affetti familiari. Il testo di Lc 9,57-62 affronta questa problematica che Gesù considera come una disposizione preliminare capace di far fallire la chiamata cristiana alla santità. Per questo a due discepoli da poco chiamati, che gli chiedono un permesso umanamente legittimo, di andare a seppellire il padre defunto e di salutare i familiari, Gesù dà una risposta negativa e drastica. Cristo ha il primato sugli affetti familiari e la sua chiamata non ammette ritardi neppure in situazioni familiari che possono sembrare urgenti: «tu invece va' e annuncia il regno di Dio» (Lc 9,60).

«In qualunque casa entriate, rimanete là, e di là poi ripartite» (Lc 9,4). Anche questo versetto ha bisogno di essere integrato nel quadro sinottico per essere meglio compreso. I sinottici a questa espressione aggiungono anche un altro invito: «In qualunque città o villaggio entriate, domandate chi là sia degno e rimanetevi finché non sarete partiti» (Mt 10,11). L'indicazione di “qualche persona degna” non ha affatto un valore discriminatorio. Sarebbe un pregiudizio errato. Alcuni, vittime di questo pregiudizio, diranno: “Come mai il Signore, che mangiava coi pubblicani e i peccatori, sembra voler dire ai discepoli di fare una scelta preliminare nell'esercizio del loro ministero, quando invece tutti gli uomini, specialmente i lontani, hanno bisogno di sentire la Buona

Novella?”. Una domanda di questo genere è apparentemente sapiente. Cristo tiene a distinguere in maniera molto netta i destinatari della evangelizzazione, che sono tutti gli esseri umani, nessuno escluso, dai collaboratori degli apostoli nella evangelizzazione. L’apostolo, il missionario, da un lato, deve annunciare a tutti la Parola di Dio, ma dall’altro, deve stare bene attento alle persone di cui si circonda e dalle quali si lascia collaborare. Nel caso specifico dell’invio dei Dodici, l’esortazione del Maestro è quella di dimorare come ospiti presso persone affidabili, che abbiano accolto con sincerità la Parola, e non presso famiglie magari ospitali, ma prive della motivazione profonda dell’accoglienza dei messaggeri del Signore. L’espressione “qualche persona degna” nel Vangelo ha un solo significato: *degno è colui che viene giustificato mediante la fede*. Per la teologia cristiana non esistono persone “degne” in virtù di meriti personali, indipendenti dall’attività giustificante di Dio. “Degno” è dunque colui che ha accolto la Parola di Dio non come parola di uomini, ed è stato di conseguenza giustificato.

In Mt 10,12-13 viene ripreso più esplicitamente il concetto di casa “dega”: «Entrando nella casa, rivolgetele il saluto. Se quella casa ne è degna, la vostra pace scenda su di essa; ma se non ne è degna, la vostra pace ritorni a voi». A questo punto, a nessuno può sfuggire il vero significato del concetto evangelico di “essere degni”. In questa prospettiva, risulta “dega” quella casa che non si chiude al saluto di pace degli apostoli, ossia è degna di appartenere a Cristo quella famiglia che *sceglie liberamente di rimanere aperta all’esperienza della riconciliazione con Dio*. Non esiste quindi alcuna dignità aprioristica. Non esistono persone “degne” di ricevere il Vangelo, e altre no; esistono solo persone che “diventano degne” perché hanno accolto nella loro vita il Risorto. Esistono allora solo uomini e donne privi della grazia di Dio, i quali, se accolgono la Parola del Vangelo, diventano degni della vita eterna, splendidi e gloriosi della stessa gloria di Dio. In fondo è l’idea espressa da Paolo e Barnaba, per giustificare la loro missione ai pagani: Israele, chiudendosi alla Parola di Cristo si è giudicato indegno della vita eterna (cfr. At 13,46). Chi accoglie la Parola del Vangelo, qualunque sia la sua condizione concreta, e da qualunque disastro esistenziale si voglia partire, “diventa degno” della vita eterna per il fatto stesso di avere creduto a Dio che si rivela. Il resto non conta nulla, né il passato né il presente possono più avere alcun valore: «se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove» (2 Cor 5,17). Alla luce di questa ricchezza straordinaria che viene riversata nella vita di coloro che hanno creduto alla Parola di Dio, si può comprendere la severità e la presa di distanza che Cristo suggerisce ai suoi discepoli nei confronti di quelli che decidono di non fidarsi del loro annuncio: «Se qualcuno poi non vi accoglie e non dà ascolto alle vostre parole, uscite da quella casa o da quella

città e scuotete la polvere dei vostri piedi. In verità io vi dico: nel giorno del giudizio la terra di Sòdoma e Gomorra sarà trattata meno duramente di quella città» (Mt 10,14-15).

La menzione del giorno del giudizio ci fa comprendere come il gesto severo di scuotere la polvere dai propri piedi non sia un atteggiamento gratuito, né il frutto di una reazione impulsiva degli apostoli. Gesù una volta aveva rimproverato duramente l'impulso di Giacomo e Giovanni, che volevano chiedere il fuoco dal cielo per punire i samaritani che non li avevano accolti (cfr. Lc 9,51-56). Occorre quindi comprendere in profondità quale sia, nel giudizio di Dio, l'entità della responsabilità umana nell'atto di rifiutare liberamente la gratuita offerta del perdono di Dio e della divinizzazione della nostra umanità.

Per prima cosa è necessario, a scanso di quegli equivoci che il maligno è così bravo a disseminare nel pensiero dell'uomo, prendere coscienza del fatto che Dio non ha creato nulla per la morte e per la rovina, ma ha creato tutto per la vita (cfr. Sap 1,14). Dio non gode per la rovina dei viventi (cfr. Ez 18,23). La morte è dunque estranea al più genuino disegno di Dio sulla creazione. Dall'altro lato, l'uomo è incapace di salvare se stesso in forza delle risorse della sua natura. Se così non fosse, non si capirebbe affatto né l'Incarnazione né la morte di Croce. Se l'uomo potesse, con le sue sole forze, giungere alla vita eterna, la Passione di Cristo sarebbe il più assurdo e incomprensibile degli eventi. Se, come appare chiaro dalla rivelazione neotestamentaria, le risorse della natura umana sono insufficienti al raggiungimento della beatitudine, allora la beatitudine si *può solo ricevere come un dono* e mai come una remunerazione proporzionata al merito umano. La beatitudine dell'eternità è tuttavia una remunerazione proporzionata, *ma ai meriti di Cristo*, non ai meriti dell'uomo storico. Ciò significa che fuori dall'accoglienza dei meriti di Cristo nella propria vita non ci può essere salvezza: Cristo non è geloso delle sue ricchezze (cfr. Fil 2,6), e non ha difficoltà a trasferire nel battezzato i suoi meriti personali, *semmai è il battezzato che ha difficoltà a sentirsi amato da Dio per i meriti di un Altro e non per i propri*. Soltanto chi riceve la grazia di un cuore fanciullo, può sentirsi felice di essere amato da Dio *perché figlio* e non perché bravo-in-qualcosa. I bambini sono contenti di essere amati, senza cercare di dare ai genitori un'immagine di grandezza. E' nell'adolescenza che le cose cambiano, quando comincia a subentrare la logica dell'adulto, il quale vuole guadagnarsi tutto con la propria forza, per non essere costretto all'umiliazione del "grazie"; da quel momento l'adolescente, e successivamente in modo più sofisticato l'adulto, cercherà di "guadagnarsi" tutto con la propria bravura personale, perfino l'amore degli altri. Ma in questo caso, ciò a cui si mira non è più amore, ma è ammirazione, è brama di innalzarsi nella stima, o addirittura la terribile tendenza a essere idolatrato. Così, quando l'uomo cerca la salvezza imboccando la via dell'essere bravo-in-qualcosa, incappa inevitabilmente in quella

sottile idolatria del fariseo che va al Tempio a pregare con il pubblicano (cfr. Lc 18,9-14). E' a motivo di questa idolatria che Gesù rivolge parole di durissimo rimprovero ai "giusti", mentre non attacca mai i peccatori che sanno di essere tali. Per loro, Cristo ha solo parole di comprensione.

Data l'impossibilità dell'uomo di salvare se stesso, Dio gli offre la salvezza in Cristo, alla condizione però di non poterla attribuire all'umana bravura. Proprio qui cade spezzato il nostro orgoglio. Oppure, se non si spezza, ci porta lontano dalla sorgente della Grazia e ci illude con parziali e false salvezze terrestri. Per questo, l'unico peccato che non può essere perdonato è il rifiuto della salvezza immeritata, alla quale si preferisce una salvezza parziale, ma della quale si può dire "è merito mio". Questo peccato è definito dai Sinottici come peccato contro lo Spirito (cfr. Mc 3,28-30), e non può essere perdonato, non perché è troppo grave, ma semplicemente perché l'uomo bisognoso di perdono scappa nella direzione opposta a quella in cui lo attende Colui che vuole perdonarlo.

All'uomo vengono dati tutti gli aiuti necessari della grazia, perché non giunga al peccato contro lo Spirito. Proprio questa è la primissima esperienza dell'umanità descritta dalla Genesi: dopo il peccato originale Dio rivolge delle domande sia ad Adamo che a Caino, per portarli alla coscienza di sé. Questo processo di illuminazione, ogni uomo storico lo sente dentro di sé come una sorta di dialogo con la propria coscienza; il non credente pensa di dialogare con se stesso, ma il cristiano sa che quella voce, che lo mette dinanzi alle sue responsabilità, è la Verità stessa, la quale lo invita a uscire dall'ombra e dall'ambiguità. Il vero peccato di Adamo, ossia il suo peccato contro lo Spirito, che Dio non ha potuto perdonare, non è stato il peccato originale, ma la sua fuga da Dio, con la quale gli ha impedito di redimerlo col suo perdono immediato, dando luogo, per sé e per i suoi discendenti, a lunghi secoli di sofferenze. Il peccato originale sarebbe stato perdonato, e il potere di satana sarebbe crollato su se stesso, se i progenitori, invece di accusarsi a vicenda, si fossero accusati davanti a Dio, confessando il loro peccato. La redenzione sarebbe allora avvenuta senza sangue e senza croce. Il potere di satana non si fonda sul peccato dell'uomo, ma sul fatto che l'uomo peccatore fugge da Dio.

A questo punto possiamo comprendere perché il Signore, parlando ai discepoli missionari, dice di scuotere la polvere dai loro piedi in quei luoghi dove non venissero accolti. Nell'economia neotestamentaria, l'antica fuga di Adamo da Dio, rivive nel rifiuto del Vangelo. Tutti coloro che non accolgono nella loro vita quelli che portano nel mondo la testimonianza di Gesù, impediscono a Dio di sottrarli al potere del principe di questo mondo. E poiché il Vangelo è l'*ultima* possibilità data all'uomo prima del giudizio finale, ne consegue che l'unica cosa da fare per il missionario è quella di procedere oltre e portare la Parola là dove è attesa e sospirata. La menzione del giudizio finale e delle città di Sòdoma e Gomorra in Mt 10,15 ci dà la proporzione di ciò che, dinanzi agli

occhi di Dio è il rifiuto della parola del Vangelo: le città interamente corrotte di Sòdoma e Gomorra saranno trattate meno duramente delle città popolate da bravi cittadini, che però avranno respinto il passaggio di Cristo tra le loro contrade. Infatti, qualunque delitto si possa commettere contro un uomo non è mai così grave come il disprezzo verso l'amore di Dio. Qualunque crimine contro l'umanità può sempre sperare da Dio perdono e rifugio, ma l'atto di chi caccia via Dio dalla propria vita toglie anche questa speranza.

Un'altra espressione di grande forza che ricorre nei sinottici è questa: «Se in qualche luogo non vi accogliessero e non vi ascoltassero, andatevene e scuotete la polvere sotto i vostri piedi come testimonianza per loro» (Mc 6,11). Rifiutare l'Apostolo è lo stesso che rifiutare il passaggio di Cristo. Scuotere la polvere dai piedi significa che l'ultima possibilità per essere salvi è già stata offerta, che ogni possibile comunicazione si è spezzata tra coloro che annunciano e coloro che ricevono. Il passaggio degli Apostoli è sempre il passaggio di Cristo, in essi bisogna cogliere l'ultima offerta di salvezza che viene concessa all'uomo. Con questa espressione, Cristo vuole avvertire i discepoli che il regno di Dio patisce violenza e che l'evangelizzazione nel mondo incontra ostacoli. I discepoli si muovono all'interno di ambiti ostili; essi sono guaritori feriti: mentre passano e guariscono, ricevono ferite. La guarigione esce dalle loro piaghe aperte, nella loro debolezza lo Spirito Santo agisce con particolare forza. Cristo promette ai discepoli che nei momenti di crisi lo Spirito agirà con particolare potenza, e la sua luce si farà particolarmente forte. Infatti, nei momenti in cui essi sono maggiormente feriti, lo Spirito compie il miracolo della guarigione che si effonde al loro passaggio.